Spettacoli Cultura

«Salsa music» di scena a Ostia Lido

ROMA — La spiaggia è deserta, gli ombrelloni chiusi e accatastati in un angolo, la stagione balneare ancora lontana all'orizzonte. Malgrado ciò, oggi pomeriggio, alle 18, nel Tenda Lido di Ostia, si potrà assistere a un vero scoppio solare ed esotico: è di scena il gruppo Serpiente Latina, il primo in Italia ad essersi fatto portavoce dei balli e dei ritmi latino-americani. Sarà l'occasione per conoscere da vicino la musica «salsa», un genere che affonda le sue radici nella tradizione musicale centro-americana ma che oggi, con le migrazioni verso gli Stati Uniti, si è ben amalgamato ai «suoni della città e si è fuso alle espressioni musicali di altre «minoranze etniche». Il termine minoranze va senz'altro tra virgolette perché difficilmente si può ancora considerare tale la popolazione di colore delle metropoli americane. Non a caso oggi la capitale della «salsa music» è New York, dove portoricani e neri stanno lentamente superando in numero i bianchi e dove conoscere lo spagnolo è importante quasi quanto conoscere l'inglese.

Quanto all'Europa, amatori a parte, questo genere musicale non è riuscito a sfondare. Ha avuto sì qualche momento di gloria nel mondo delle discoteche, essendo stato oggetto di riciclaggio da parte dei lanciatori di mode d'oltremanica, ma come ogni moda ha presto dovuto cedere il passo a qualcos'altro. La probabile risposta al quesito di questo mancato successo la si può trovare in un articolo apparso sulla rivista «New Musical Express». Il nodo, spiegava l'articolo, è nella complessità della struttura ritmica della salsa; infatti spesso un genere musicale, quanto più è complesso tanto più suona monotono ad orecchie non esperte.

Ma vediamo brevemente chi sono i Serpiente Latina. William John Hernandez è un portoricano di New York dalle indubbie doti di trascinatore e di cantante, ed è la voce solista del gruppo. Vito Zaccaria è pianista e vocalist con molteplici esperienze, dal soul al country; Sergio Laccone è cantante, chitarrista e percussionista ed ha collaborato all'ultimo album di Toni Espesito; Valerio Serangeli è un bassista di estrazione jazz, Pietro Dall'Oglio suona le congas e le percussioni, Sergio Quarta, recente acquisto, lo accompagna alle percussioni e al timbalero; Enrico Fineschi è trombettista ben affermato nei circuiti jazz; Pasquale Schembri è anche lui trombettista ed arrangiatore, infine Virgilio Fraternali e Gianni Spica sono i due trombonisti. Che altro aggiungere? Come la musica che fanno, i Serpiente Latina vanno semplicemente visti, ascoltati e soprattutto ballati.

Alba Solaro

«Forse è il più famoso artista italiano, certo è il meno studiato»: Pierluigi De Vecchi, uno dei maggiori esperti italiani, ci parla dell'anno dedicato al maestro di Urbino

Nessuno ti conosce, Raffaello

Raffaello Sanzio: autoritratto. A sinistra: Madonna delle Palme

Pierluigi De Vecchi, docente di storia dell'Arte all'Università di Milano, autore di due monografie su Raffaello pittore (1966 e 1981), di uno studio sullo *Sposalizio della vergine di Brera* (1973) e di un recentissimo catalogo de *I disegni di Raffaello nel Gabinetto dei Disegni e delle Stampe degli Uffizi* (1982) è uno tra i maggiori conoscitori di questo artista in campo italiano. Ed è a lui che chiediamo un giudizio sulle manifestazioni che si stanno preparando, per celebrare i 500 anni della nascita dell'artista in molte città italiane e all'estero: in Inghilterra, per esempio, dove si custodiscono il 60% dei disegni autografi di Raffaello, se ne sta preparando un'ottima mostra, in Usa, dove due mostre espongono i dipinti raffaelleschi d'oltreoceano; o in URSS.

Allora De Vecchi, cosa ne pensa di queste celebrazioni?

Devo confessare, come studioso, che mi sento un po' infastidito dai centenari: troppo spesso si presentano come appuntamenti artificiosi. Gli studi seguono un tempo di crescita e maturazione, individuale e collettiva, che non ha niente a che vedere con le ricorrenze. La «ricorrenza», invece, costringe a accelerare i tempi o, nella peggiore delle ipotesi, a costruire sul nulla. Temo molto, poi, la trasformazione delle mostre d'arte in avvenimenti spettacolari: lo spettacolo genera assuefazione e l'assuefazione, prima o poi, stanchezza. Questi sono gli aspetti negativi.

Naturalmente la medaglia ha pure un verso positivo. In vista del centenario si compiono ricerche documentarie e tecniche, si restaurano le opere e dai restauri, dalle analisi, escono sempre novità importanti. Per entrare nel caso specifico, una recente radiografia della cosiddetta *Paola Oddi*, ovvero l'*Incoronazione della Vergine* della Pinacoteca Vaticana, ha portato alla scoperta, sotto il volto di uno degli Apostoli, di un bellissimo autoritratto raffaellesco che poi l'artista, per motivi che sarebbe interessante scoprire, preferì sostituire con una diversa fisionomia.

Sempre in Vaticano, è in corso un restauro dell'affresco dell'*Incoronazione di Carlo Magno* della terza Stanza: il dipinto, per altro solo parzialmente di mano di Raffaello, rivela qualità sinora insospettabili. A Firenze vengono ripulite le tavole degli Uffizi e di Pitti, mentre, in vista della mostra, un'*équipe* di studiosi setaccia gli archivi alla ricerca di notizie inedite. Qualcosa verrà senz'altro fuori.

Raffaello è forse il pittore più conosciuto da parte dell'uomo della strada. Ma a un livello molto superficiale. E di questo gli intellettuali italiani hanno una larga parte di colpa. Gli specialisti di Raffaello, numerosi nei paesi tedeschi e anglosassoni, in Italia si potrebbero contare sulle dita di una mano. I nostri storici privilegiano gli episodi laterali, minori, eterodossi delle vicende artistiche del passato e dal Sanzio, per il suo stile conchiuso, apollineo, aulico — e per la sua stessa esemplare biografia — si ritraggono, come infastiditi di fronte a un mito irraggiungibile, se non a un «antipatico» primo della classe...

Il discorso è complesso. Le creazioni di Raffaello sono le più note e diffuse a tutti i livelli — dal manifesto, alla cartolina, all'immaginetta, al coperchio della scatola di cioccolatini —, ma quello che attrae, su un piano superficiale, verso di esse, è la loro apparente facilità, o per meglio dire, la loro naturalezza. Questo significa intuire solo una parte del suo stile. D'altro canto questo pittore non entra nel pantheon del pubblico colto, legato all'ideale romantico dell'artista come un genio che si erge solitario e incompreso di fronte al mondo. Raffaello è quanto mai estraneo a questo *cliché*. La sua carriera fu una fortunatissima e ininterrotta scalata di successo in successo, tra gli osanna dei contemporanei. Questo successo, poi, può sembrare sospetto a livello ideologico: si dice che fu troppo prono ai voleri dei committenti, anche se l'idea è, a mio avviso, sbagliata. Interveniva, eccome, sui programmi: ma a livello linguistico, non contenutistico, a differenza di Michelangelo che lasciava la sua personale impronta anche sul piano del contenuto. C'è poi il fatto che gli studi storico-artistici in Italia hanno puntato, sulla scia di Roberto Longhi, alla riscoperta della periferia. Nei paesi anglosassoni, invece, c'è una più forte coscienza della gerarchia dei valori e si preferisce portare lo studio sugli aspetti centrali del passato.

Pesa ancora, poi, una polemica anti-accademica...

Sì, bisogna sottolineare anche l'importanza di Raffaello nella storia. Nessun altro artista, come lui, ha condizionato lo sviluppo artistico delle generazioni successive. Per tre secoli le sue figure sono state considerate un modello esemplare, e non solo da parte di chi quel modello imitava, più o meno pedissequamente. Anche chi trasgrediva polemicamente il suo esempio, non faceva di fatto che riaffermarne l'autorità. Questo dimostra il completo successo di Raffaello nel tentativo di creare un linguaggio artistico moderno. Ma il modello esemplare diviene accademia e l'accademia, nel corso dell'Ottocento, è stata rifiutata.

Si è persa dunque, secondo te, la coscienza della difficoltà d'inventare quel linguaggio esemplare, che sembra ora così facile?

Uno studio di Ernst Gombrich sulla *Madonna della seggiola* di Palazzo Pitti impostà il problema in modo eccellente. Perché, si chiede Gombrich, questo quadro è importante? Non tanto perché è pieno di armonia, quanto per un gioco di equilibrio, molto complesso, tra lo schema formale — la simmetria, l'armonia, ecc. — e la mimesi, ovvero il naturalismo. Penso che si possa studiare lo sviluppo di Raffaello come un continuo e vincente *tour de force*: una riproposizione di questa sintesi *schema-mimesi* in forme sempre più ardue e difficili. Vediamo allora che il quadro di Raffaello nasconde una grande conquista intellettuale, che può apprezzare a fondo soltanto chi conosca bene l'arte del Rinascimento, mentre non è facile illustrarla a livello divulgativo.

Nel «Cortegiano» il Castiglione narra l'aneddoto che Raffaello raffigurasse in un quadro S. Pietro e S. Paolo rossi in volto, perché vergognosi del modo scandaloso in cui era condotta la chiesa dei suoi tempi. Al di là dell'aneddoto, oggi ammiriamo nei dipinti romani di Raffaello l'espressione esemplare degli ideali dei papi Giulio II e Leone X. Pensi che sia stata la corte papale a fornire il pittore degli strumenti (ideologici, economici, ecc.) per la sua affermazione, o l'artista a dare forma ai miti papali? Insomma, deve più Roma a Raffaello o Raffaello a Roma?

È difficile rispondere. Vasari narra che Giulio II, allorché comprese le doti del pittore appena giunto a Roma, fece ricoprire tutti gli affreschi preesistenti nelle Stanze, perché esse potessero venire decorate ex-novo dal nuovo arrivato. Questo sembrerebbe dimostrare che la preminenza vada attribuita a Raffaello. Ma dobbiamo anche tener conto del fiuto e del gusto di Giulio II, veramente eccezionali, il quale seppe circondarsi degli artisti maggiori che l'Italia di allora potesse offrirgli: oltre al Sanzio, Michelangelo e Bramante. E preferisco sottolineare, assieme a Kubler, che il genio è soprattutto colui che riesce a essere la persona giusta al momento giusto. Raffaello venne sollecitato al massimo grado dai compiti che gli venivano affidati: a Roma il suo linguaggio attraversa nuove e determinanti fasi di mutamento. L'accentuazione del naturalismo lo portò all'espressione delle emozioni; ma da qui il passo era breve verso la ricerca di figure esemplari. La figura esemplare, proprio perché tale, tende a isolarsi, a rompere cioè la continuità di una composizione: ciò in cui risiede l'essenza del classicismo. A questo punto il dipinto si atomizza in un *assemblage* di figure esemplari in cui ognuna fa parte a sé spezzando la fluidità dell'insieme. È questa la situazione delle opere tarde — dell'*Incendio di Borgo*, per citare la più rappresentativa. A questo nuovo linguaggio, la base della Maniera, attinsero i pittori della generazione successiva.

Nello Forti Grazzini

Il film **Molto rimaneggiato (e migliorato) dopo l'incerta prova alla Mostra di Venezia, esce «Il buon soldato»: un amarissimo apologo di Brusati con la Melato**

La guerra privata di Marta

Mariangela Melato e Gérard Darier nel «Buon soldato»

IL BUON SOLDATO — Regia e soggetto: Franco Brusati. Sceneggiatura: Franco Brusati, Ennio De Concini. Fotografia: Romano Albani. Interpreti: Mariangela Melato, Gérard Darier, Carla Bizzarri, Bruno Zanin, Gérard Lartigau, Siria Betti, Heinz Kruger, Fabio Malfesi. Italiano. Drammatico. 1982.

Prova d'appello per Franco Brusati. L'estate scorsa, alla Mostra veneziana, *Il buon soldato* ebbe un esito per gran parte deludente, anche se quasi tutti parlarono con rispetto del film, dati i buoni precedenti del cineasta milanese (*Pane e cioccolata*, *Dimenticare Venezia*). Da allora ad oggi, Brusati non è stato a piangere sul latte versato. Anzi, ammaestrato dall'impatto veneziano, ha ripigliato in mano, forse non senza qualche amarezza, il suo film e, lavorando di forbici e di lima, ne ha ridimensionato enfasi, ridondanze, inessenziali forzature. Ciò che ne è uscito non è certo un film tutto nuovo, ma in compenso risulta un'opera molto più equilibrata e, quel che è meglio, maggiormente motivata nelle sue componenti come nei suoi sviluppi narrativi.

Il tema del *Buon soldato* è quello sempre ricorrente nel cinema di Brusati. È lui stesso che spiega: «In fondo i miei film sono un'interrogazione personale se la vita valga o meno la pena di essere vissuta... Ha senso la nostra vita nella società di oggi così com'è costruita...?». Se pure una risposta esiste a tale interrogativo, sicuramente non è delle più facili. Lo dà a vedere, appunto, nel film *Il buon soldato* la volitiva figura di Marta, donna ancor giovane, ricca di passione, di entusiasmi, pur avendo alle spalle un fallimento coniugale, un rapporto tempestoso con gli esigenti genitori e, dinanzi a sé, l'apprensione per un precoce declino consolata soltanto dall'affetto per una figlioletta scontrosa ed una dedizione al lavoro molto resoluta.

Una situazione, all'apparenza, acquietata sulla base di un fragile equilibrio esistenziale, soltanto di quando in quando scosso dai residui fastidi procurati alla stessa Marta dall'ex marito, debole e infingardo, dalle bizze senili dei propri genitori e dalla routine desolante di una vita provinciale fatta di giorni, di gesti, di incontri sempre uguali. In tanta mediocrità, capita ad un certo momento l'evento imprevisto — ma forse intimamente a lungo atteso — destinato a sommuovere l'intiero mondo di Marta. Tommaso, un cugino della sua felice stagione di sposa giovane in una cascina della campagna veneta, le riappare davanti, ormai uomo, ridestando ricordi, rimpianti e, anche, superstiti, quasi adolescenziali ardori per un amore forse non impossibile.

Marta, comunque, da donna pragmatica quale ha dovuto imparare ad essere dalle rudi esperienze patite, non perde la testa, pur se coltiva questo rinato sentimento per Tommaso con commossa trepidazione. Chi, invece, si perde o, peggio, non sa ritrovarsi nell'intrico della vita e, ancor meno, dell'amore è proprio il giovane Tommaso. Sbalestrato dalla campagna a Milano (ospite di una bislacca zia disastrata dalla solitudine e dal consumismo selvaggio) per assolvere gli obblighi di leva, non sa davvero come trarsi d'impaccio anche dalle situazioni quotidiane. È vero, il mondo, la realtà che lo attorniano sono un esempio angoscioso di degrado, di abdicazione dal senso di umanità, di dignità — in tal senso addirittura sconvolgente gli si prospetta l'esistenza dell'amico d'infanzia Marco, un cinico e ipocrita bigotto ormai contagiato da tutte le soperchierie e le violenze contemporanee —, ma Tommaso non sa (non vuole) trovare in sé la forza per reagire.

Il provvido legame sentimentale con Marta esalta naturalmente il giovane. Ciò, però, non risolve il suo problema capitale: il rapporto con gli altri si fa sempre più difficile. E non perché lui stesso abbia un approccio sbagliato, ma soltanto per il fatto che tutto è stravolto, sovvertito nel profondo da ventate di una rovinosa alienazione; la costrizione e le miserie della vita militare, poi, sono a un certo punto l'elemento scatenatore di un rifiuto totale da parte di Tommaso di un'esistenza che ha soltanto i colori e i bagliori di un incubo ininterrotto.

Posto di fronte, infatti, alla violenza subita da un commilitone, il giovane, non sapendosi spiegare il perché di tanta degradazione, sceglie la soluzione più radicale, dandosi la morte. E a Marta, straziata e attonita, non rimarrà che riprendere con rinnovato coraggio la fatica di vivere. Come può, come sa.

Film costruito per blocchi drammatici incalzanti, *Il buon soldato* risulta nell'insieme un apologo amarissimo su guasti e degenerazioni tutti attuali. Quel che lascia sconcertati nel lavoro di Brusati è l'insistenza ossessiva sulla negatività generale di ogni aspetto, ogni scorcio del vissuto. E ancor più suscita qualche diffidenza il fatto che qualsiasi ambiente domestico qui evocato sia percorso, sempre, da pulsioni che tendono esclusivamente all'autodistruzione pura e semplice. Forse soltanto Marta si salva da simile clima apocalittico, ma anche lei risulta ormai minata da un male, da una disperazione che l'accompagneranno, presumibilmente, per il resto dei suoi giorni.

Mariangela Melato (Marta) emerge autorevolmente su tutti in questo tormentoso viaggio tra le ragioni affettive e le «ragioni» della realtà, pur se va rilevato che, a parte la buona caratterizzazione di Gérard Darier (Tommaso), i restanti attori non appaiono sempre all'altezza dell'intensità drammatica della vicenda. *Il buon soldato* resta comunque, al di là di ogni riserva, un film generoso. Come quasi tutto il cinema fuori ogni scuola, fuori ogni moda, civilissimo, di Franco Brusati.

Sauro Borelli

● Al cinema President di Milano

OPERAZIONE MESE-PIAGGIO 15 gennaio - 15 febbraio 83

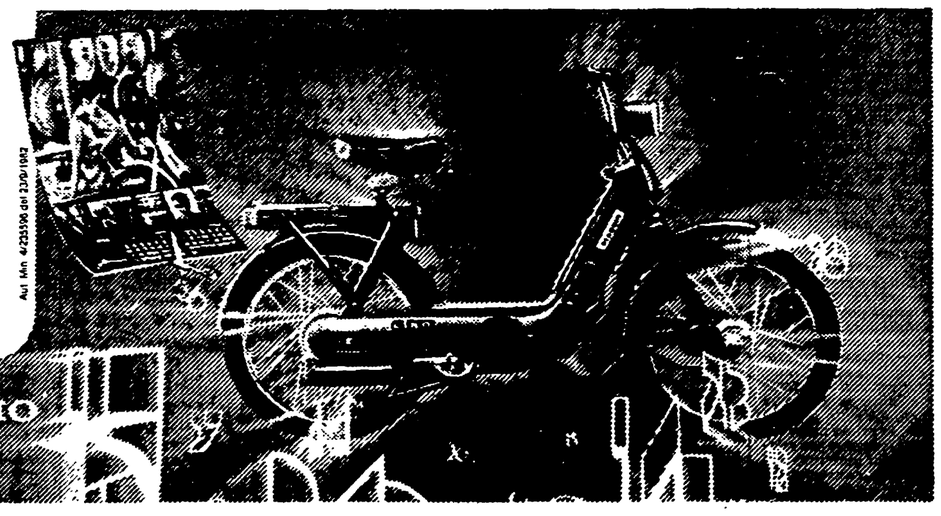
torna il giorno che Ciao non costa niente

Ritorna il mese più bello dell'anno
È il mese-regalo, il mese Piaggio della fortuna, il mese più bello dell'anno, perché dal 15 gennaio al 15 febbraio Piaggio offre a tutti l'opportunità di avere Ciao gratis.

Piaggio regala tutti i Ciao venduti in un giorno
È il giorno fortunato, il giorno estratto a sorte fra quelli del mese Piaggio esclusi i festivi: a tutti coloro che avranno fatto l'acquisto in quel giorno, sarà restituito il valore del Ciao acquistato in gettoni d'oro.

LE INFORMAZIONI SUL CONCORSO CHIEDILE AGLI UOMINI AZZURRI
Concessionari Piaggio - Professionisti della fiducia

Aut. Min. 4/235590 del 23/01/1983

Piaggio ti dà una possibilità su 27 di avere il tuo Ciao gratis

PIAGGIO